



Dibattito

Movimenti e potere/1

✉ **Andrea Papi/Autogestione o lotta di classe?**

Ciò che Antonio Senta scrive sulle diverse rivolte che stanno costellando il mondo è interessante per la ricerca puntuale, la volontà di cogliere un nesso di lotta comune e lo sforzo di comprendere le caratteristiche spontanee. Stimolante l'interpretazione che aleggia nei quattro articoli, secondo cui *i movimenti contemporanei non intendono la rivoluzione come evento traumatico in grado di liberare definitivamente l'uomo, ma intendono la rivoluzione o meglio le rivoluzioni come rotture, di diversa entità e intensità... in cui il potere è così diffuso da neutralizzare il dominio.* (A rivista n. 386, pag. 37, *Occupiamo il presente*). Aspetti evidenziati anche da ricercatori che lui stesso cita.

Ciò che non capisco è perché fin dalle prime parole ha inquadrato il tutto sotto l'egida ideologica di una datata "lotta di classe", non più tra proletariato e borghesia si badi bene, ma tra i ricchi da una parte e i poveri dall'altra. Fra l'altro, ben chiaro fin dal titolo del primo articolo, si tratterebbe di una guerra dichiarata dai ricchi contro i poveri, ben diversa da quella classica in cui sarebbe il proletariato ad attaccare la borghesia. Una rappresentazione che rischia di essere stonata perché è azzardato usare il concetto di classe per le due categorie sociologiche dei ricchi e dei poveri, impiegato non tanto per classificare differenze sociali, ma per esplicitare una vera lotta rivoluzionaria. Un'interpretazione fra l'altro che non mi sembra in sintonia con quella data alle lotte, giustamente caratterizzate da una tensione che definisce autogestionaria.

Per ragioni di spazio non è possibile spiegare adeguatamente sia le classi sia la lotta di classe. Mi limito a dire che in sociologia il concetto di classe è difficilmente definibile, applicabile più o meno ad ogni gruppo di persone in una posizione simile nell'ambito della struttura governata dalle relazioni economiche e politiche di una società, in genere comunque strutturate gerarchicamente.

Cosa ben diversa dalla visione "lotta di classe", derivata dalla concezione ideologica marxista, che le attribuisce invece una collocazione ben precisa, intendendo per classe un insieme di individui che hanno lo stesso posto nella produzione sociale e lo stesso rapporto con i mezzi di produzione. Quando Marx parla di lotta di classe intende la guerra che i proletari fanno ai borghesi, ritenuta insita nel rapporto strutturale tra gli uni e gli altri, inevitabile perché sono tra loro inconciliabili. Del resto un simile conflitto non avrebbe senso se non fosse per distruggere il potere borghese e impossessarsene per impedire che ritorni (Lenin è molto chiaro in proposito). La lotta di classe è stata impostata e pensata affinché la classe sottomessa prendesse il potere.

A suo tempo Marx e Lenin prospettavano una borghesia al potere sempre in qualche modo legata allo stato nazionale. Proprio dal punto di vista economico la situazione attuale è completamente differente. Da una parte, che dovrebbe essere quella dei ricchi, domina una rete finanziaria sopranazionale e globale, non strutturata in classe perché non determinata dai rapporti di produzione. Al posto della borghesia non c'è nessuna struttura sostitutiva. L'accumulazione capitalistica egemone non è quella proprietaria, non deriva dal sistema produttivo, non si basa sul profitto ma sulle rendite.

Dall'altra parte, quella dei poveri, abbiamo un insieme sociale molto disomogeneo. La condizione di povertà, differente per strati e categorie, ha molte cause e una molteplicità di condizioni esistenziali, alla fin fine dovute tutte alla cappa plumbea della rete della speculazione finanziaria ai cui interessi è ormai asservito l'intero sistema produttivo. Oggi è attivo un dominio diffuso non strutturato ed extrastrutturale, che agisce determinando circostanze che influenzano e creano situazioni che s'impongono. È un dominio non localizzabile, sempre più avvolgente e inafferrabile, che induce a

fare e non ha bisogno di nessuna classe per prevalere. In definitiva non c'è nessun potere di classe da prendere o da abbattere.

Le varie rivolte che a ondate si stanno proponendo in tutto il mondo sembrano determinate da condizioni esistenziali più che di classe. I bisogni, individuali e collettivi, che da più parti si stanno manifestando mettono sempre più in evidenza il rifiuto degli imperanti modelli di sviluppo nocivi e aberranti, l'esigenza di una qualità di vita completamente diversa da quella che subiamo, il desiderio di conquistare autonomia di decisioni nelle scelte del modo di vivere e nel tipo di condizioni ambientali e sociali. Insomma, la tendenza in atto ha sempre di più l'aspetto di una vera e vibrante voglia di rivoluzione sociale ed esistenziale per prendere in mano le sorti delle proprie vite, più che un riduttivo riscatto di classe.

È probabilmente in conseguenza di questa lettura ideologica degli accadimenti che nel racconto espositivo di Senta c'è a tratti una rischiosa sottovalutazione dell'intervento avanguardistico degli illusi dell'insurrezione. In più occasioni, infatti, hanno provato ad agire dall'interno delle proteste di piazza per indurre e trascinare i manifestanti allo scontro fisico con le varie polizie. Come se già non ci pensassero queste da sole a creare simili occasioni che controllano perfettamente, una tale scelta prioritaria d'attacco non può che distogliere la ribellione dai tentativi di costruzione autogestionaria di un'alternativa esistenziale, politica e sociale. Soprattutto, questi neofiti del modello insurrezionale non tengono conto che è diventato praticamente impossibile l'abbattimento *manu militari* del nemico, perché abbiamo a che fare con un potere imprendibile che sfugge e da cui ci si vorrebbe liberare.

Andrea Papi